

Svizzera. Diagnosi pre-impianto: un «via libera» che divide

MARCELLO PALMIERI

Diagnosi pre-impianto, anche la Svizzera ha detto sì. Chiaro (ma non plebiscitario) l'esito del referendum celebrato domenica: l'apertura è stata voluta dal 60% dei suffragi e da 19 cantoni e semicantoni su 26. Ma cos'hanno deciso in concreto gli elettori elvetici? La questione è complessa, sia sotto il profilo medico che quello giuridico. Si tratta innanzitutto di chiarire cos'è la diagnosi pre-impianto: l'operazione con cui, nella fecondazione artificiale, vengono prodotti più embrioni di quelli necessari, sottoposti a verifiche sul loro stato di salute e impiantati in utero solo quelli sani. Gli altri, quelli "difettosi", vengono gettati.

La procedura è chiesta soprattutto dalle coppie con malattie genetiche, che ne vedono un mezzo per evitare di partorire bimbi affetti dalla malattia di mamma o papà. Ma i problemi etici che si pongono non sono da poco. La procedura obbliga infatti a "costruire" embrioni, dunque vite umane, già a priori destinati alla morte. E sottintende il messaggio per cui degni di nascere saranno solo i feti sani. Cosa che, salve circostanze per la verità non così rare, accade in concreto all'esito dell'operazione. Ed ecco il punto. Negli scorsi mesi, la Svizzera ha introdotto nella propria legge sulla procreazione medicalmente assistita "l'esame del patrimonio genetico di gameti ed embrio-

ni in vitro e la loro selezione", pratiche finalizzate a individuare le "caratteristiche cromosomiche suscettibili di influenzare la capacità di sviluppo del futuro embrione". Conseguentemente, siccome dietro queste formulazioni pressoché incomprensibili ai non addetti ai lavori stava la chiara idea di aprire alla diagnosi pre-impianto, è stato modificato pure l'articolo che consentiva di produrre non più di 3 embrioni per ogni ciclo di trattamento.

Al referendum di domenica, il 60% dei cittadini si è espresso a favore della norma che modificherà la Costituzione. Contrarie le famiglie dei disabili, le associazioni e i vescovi

Troppo pochi, per esser sicuri che almeno un paio siano sani. Ecco allora l'innalzamento di questo limite a 12, con l'obbligo di congelare gli altri in avanzo – depurati di quelli malati – per almeno 10 anni (trascorso questo termine potranno essere distrutti). Ma se già era stata modificata la legge, perché la consultazione popolare di domenica? La questione è tecnica. Per u-

no Stato, la fonte normativa più importante è la Costituzione. Ne discende che le leggi in contrasto con questa sono inapplicabili.

Così era in Svizzera, dove la Carta fondamentale stabiliva che «fuori del corpo della donna possono essere sviluppati in embrioni solo tanti ovociti umani quanti se ne possono impiantare immediatamente». Niente diagnosi pre-impianto, dunque, a meno che non si modificasse la Costituzione. Cosa che è avvenuta domenica, con lo strumento giuridico del referendum. Questa la nuova formulazione: «Fuori del corpo della donna può essere sviluppato in embrioni soltanto il numero di ovociti umani necessario ai fini della procreazione assistita». Così scrivendo, la nuova norma costituzionale non impone più un limite suo, ma lascia che a fissarlo sia quello della nuova legge sulla procreazione medicalmente assistita. Intanto, contro la diagnosi pre-impianto si sono espressi i vescovi e la gran parte delle associazioni di disabili. Senza dimenticare che il movimento "No alla DPI" raccoglieva forze politiche trasversali. Dal canto suo, il Partito evangelico svizzero ha annunciato una mobilitazione per modificare la legge sulla provetta tramite nuovo referendum. Franco Denti, presidente dell'Ordine dei medici del Ticino, ha stigmatizzato l'esito di domenica come «un altro passo verso la dissacrazione della vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA